

A regime l'iniziativa agricola sociale e sostenibile della Comunità Il Pellicano a Monte Oliveto

# Ripartire dalla terra per vincere il disagio

di Matteo Fratti

Castiraga Vidardo - "Ab-  
biamo cominciato a  
seminare pomodori, insa-  
late, zucchine, melanzane  
in una porzione della terra  
che avevamo a disposizione  
..." - racconta Peppo Cas-  
telvecchio, dirigente della  
Comunità di recupero "Il  
Pellicano" a Monte Oliveto  
- "... e nel corso di questi  
quattro anni abbiamo au-  
mentato la superficie colti-  
vata per cui adesso siamo

arrivati addirittura a due  
ettari di terra lavorata da  
noi". Lungi dall'essere  
un'affermazione in cui si  
legga l'estensione di un'area  
agricola come fine dell'ini-  
ziativa, in queste parole c'è  
invece la soddisfazione che  
ha reso protagonista tutta  
una serie di soggetti messi a  
parte di un progetto nato nel  
2015, dove la superficie da  
coltivare nei pressi di local-  
ità Monte Oliveto nel comune  
di Castiraga Vidardo è stata  
piuttosto uno dei mezzi at-

traverso il quale raggiungere  
le persone più fragili, vere  
protagoniste di un'idea che  
si è fatta realtà, rendendole  
concretamente partecipi del  
fatto che il senso della vita  
nasce proprio dal mettere a  
disposizione qualcosa per gli  
altri, in questo caso i prodot-  
ti della terra.

Gli orti del Pellicano di-  
ventano allora una scom-  
messa che, a quattro anni  
da che è stata fatta, trova un  
bilancio positivo alla svolta  
del 2019 e vede realizzarsi



un disegno operativo in cui  
l'ottica dell'autoconsumo -  
finanziamento e il dono  
dell'eccedenza riscoprono  
dalla terra le radici più uma-  
ne, riportando il lavoro a ciò  
per cui è nato, funzionale  
all'uomo e non viceversa.  
Ecco perché il soggetto al  
centro fa sì che quell'idea  
di partenza, ancor prima che  
qualcosa di sostenibile e a  
chilometro zero, com'è da  
intendersi oggi un certo tipo  
di produzione (sul mercato,  
non sempre scevra da un eco

- business di fondo) si tra-  
duca in ciò per cui lavorare  
è per vivere, che è quanto di  
più profondamente sociale ci  
possa essere, merce rara di  
questi tempi in cui probabili-  
mente talune problematiche  
di disagio (che forse anni fa  
spinsero a fondare le stesse  
comunità terapeutiche) nas-  
cono proprio dal contrario,  
annullamento dell'individuo  
nell'esclusivo fine commer-  
ciale dell'economia attuale e  
la conseguente emarginazio-  
ne di chi in tutto ciò non ha  
trovato spazio.

Ripartire dalla terra - e  
dal territorio, pertanto - ha  
significato riappropriarsi di  
uno spazio non soltanto fi-  
sico, ma anche di consape-  
volezza che qualcosa si può  
ancora fare, in quel tanto  
che ci è stato portato via tra  
strade e centri commerciali  
dov'è oggi più probabile  
ritrovare, distanti, i prodotti  
che un tempo avremmo visto  
crescere nel terreno.

L'alternarsi delle stagioni,  
la condivisione delle terre,  
il contatto tra le persone ha  
fatto il resto, con un esempio  
di positività che sta in quel  
cercare un posto possibile,  
laddove qualcuno non ha  
visto vie di uscita e come a  
volte appare pur drammatico  
da quanto si segnalava an-  
che da queste pagine, solo il  
novembre scorso (**"Droga e  
alcol, oltre 300 casi: il pro-  
blema interroga tutti"**, edi-  
toriale).

E se aggiornamenti su-  
gli orti dell'annata appena  
trascorsa verranno resi no-  
ti, solamente un anno fa si  
riferiva: - "nel 2017 sono  
state distribuite circa dieci  
tonnellate di verdura, di cui  
due destinate gratuitamente  
alla piattaforma di raccolta  
di cibo per situazioni di indi-  
genza. Gli sviluppi correnti,  
già iniziati durante lo scorso  
anno, prevedono l'apicoltura,  
la produzione di uova e  
di composte di frutta e ver-  
dura. Nel corso dei primi tre  
anni di attività sono state at-  
tivate venti borse lavoro della  
durata di circa nove mesi,  
ognuna dedicata a persone  
in situazioni di difficoltà e di  
disagio fisico e sociale. Tut-  
to questo coinvolgendo circa  
una ventina tra volontari e  
sostenitori e distribuendo  
sempre in forma gratuita  
circa otto tonnellate di ver-  
dura".

Proprio al 2019 si estende  
quell'attività di apicoltu-  
ra, riconosciuta di interesse  
nazionale utile per la con-  
servazione dell'ambiente  
naturale, dell'ecosistema e  
dell'agricoltura in generale,  
che con l'appoggio del Rota-  
ry Club coprirà attualmente  
i corsi in merito sulla stessa  
area di Sant'Angelo Lodi-  
giano, a Vidardo presso la  
sede del Pellicano, località  
Monte Oliveto 8, giovedì 31  
gennaio, 7 febbraio e 14 feb-  
braio. ([www.gliortidelpellicano.blogspot.com](http://www.gliortidelpellicano.blogspot.com)).

## SCAFFALE santangiolino



di Antonio Saletta

Enrico Vignati  
**Gh'era una volta**  
Gènte, mesté e mumènti de vita  
f.t. 14x21,5- pagine 86

"La memoria è il diario  
che ciascuno di noi  
porta sempre con sé": Enrico  
Vignati fa sua la citazione di  
Oscar Wilde nell'introduzio-  
ne al nuovo libro **"Gh'era  
una volta Gènte, mesté e  
mumènti de vita"**. È una

massima che ben si addice  
all'intendimento dell'autore  
di voler ricordare non solo  
personaggi famosi ma anche  
e soprattutto "la gente co-  
mune, perché sono queste le  
persone che costruiscono la  
storia di un paese".

È il quarto libro che l'inos-  
sidabile santangiolino Enrico  
Vignati dà alle stampe, e co-  
me i precedenti *"Fergüie de  
memoria"*, *"Gambišèi, ciu-  
chén e altre storie"* e *"Per  
tutti i giusti"*, anche quest'ulti-  
mo è scritto nel nostro inconfon-  
dibile dialetto: l'autore  
non fa mistero di voler for-  
temente contribuire alla sua  
salvaguardia, sulle orme di  
ciò che iniziò il poeta Achille  
Mascheroni (e a quest'ultimo  
Vignati dedica il primo dei  
quarantasette brani del libro,  
tutti accompagnati dalla tra-  
duzione in lingua italiana).

Leggendo le pagine di que-  
sto delizioso volumetto - che  
sà essere anche struggente  
nei ricordi che fa affiorare  
nitidi -, ci si tuffa nella storia  
santangiolina, in molti casi  
non troppo lontana. Torna-  
no alla mente volti che sono  
rimasti impressi e che non  
si possono e non si devono  
dimenticare, e la lettura è  
sovente accompagnata da  
un po' di malinconia, quasi  
un'intima mestizia per un  
passato che non ritorna.

Chi ha i capelli bianchi  
come i miei come fa a di-  
menticare *"Spasini cun la  
so cartuleria"*, *"le butighe  
del Mistu, del Murétu e della  
Giandina"*, e ancora *"i Ba-  
stè"*, *"Išèla"*, *"I capèi de Be-  
carìa"*, *"Luciano Taparèla"* e  
*"Giuanén dèle medàie"*? E,  
ancora, *"Resegà la vegia"*,  
*"La corna del Fabricòn"*,



*"La sbrufadùra"*, *"Le scam-  
panàde"* e così via?

**"Gh'era una volta Gènte,  
mesté e mumènti de vita"** è un  
libro da consigliare, leggere e  
conservare.

Chi ne volesse una copia  
deve rivolgersi all'autore.

## La lettura

Carla Maria Russo  
**La sposa Normanna**

Mondadori Edit. - pag 200 - € 11.45

Questo romanzo storico  
colloca personaggi verame-  
nte esistiti (Barbarossa,  
Enrico VI di Svevia, Feder-  
ico II, Costanza d'Altavilla),  
accanto a personaggi  
creati dall'autrice (alcuni  
consiglieri, servi di corte,  
traditori, figure secondarie)  
al fine di intrecciare una  
narrazione avvincente.  
I fatti raccontati non corri-  
spondono esattamente alle  
vicende storiche realmente  
accadute. Ove possibile, ho  
ritenuto utile contestualiz-  
zare, storicamente, alcuni  
momenti.

La protagonista del libro  
Lè Costanza d'Altavilla  
(Palermo 1154-1198) madre  
dell'imperatore Federico II  
di Svevia, definito univer-  
salmente "stupor mundi" (la  
meraviglia del mondo=un  
grande).

Ma chi era costei e cosa le  
accadde?

È assolutamente neces-  
sario sapere che Costanza era  
l'ultima erede di quella di-  
nastia normanna (gente del  
nord Europa) che governa-  
va in Sicilia dopo averne  
allontanato gli Arabi. Gli  
Altavilla erano originari



della Normandia, ma... co-  
me mai si trovavano... lì? Bisogna ricordare che il re  
di Normandia, governava  
su un piccolo territorio, ma  
aveva avuto moltissimi figli  
maschi ai quali non poteva  
garantire un regno, perciò li  
"spedì" alla conquista dell'  
Italia meridionale spesso  
come mercenari o protetto-  
ri (a pagamento) dei pelle-  
grini.

Alcuni figli morirono, al-  
tri invece, come Roberto  
il Guiscardo (Roberto l'a-  
stuto) e Ruggero conqui-  
starono parti del meridione  
d'Italia, al tempo abitate ed  
amministrate dagli Arabi  
o dai Bizantini. Costanza  
era appunto l'ultima erede  
diretta degli Altavilla, ma  
da tempo si era ritirata in  
convento, forse per libera  
scelta o forse per sfuggire  
alle cattiverie di un suo fra-  
tello (il quale non aveva  
diritti ereditari) e di questa  
sua prima parte della vita

sappiamo ben poco. Intanto,  
in un'altra parte dell'Europa  
(Germania), l'imperatore  
Federico Barbarossa proget-  
tava il suo maggior capolavo-  
ro politico-diplomatico:  
il matrimonio di Enrico VI  
(uno dei suoi figli) con Co-  
stanza (legittima regina di  
Sicilia) e invia questa pro-  
posta a Guglielmo d'Alta-  
villa, un nipote di Costanza.  
La donna, quindi, viene tol-  
ta a forza dal convento e co-  
stretta a sposare Enrico.

I due non si erano mai né  
conosciuti, né visti. Lei ave-  
va 39 anni (forse) e lui quasi  
19. Il matrimonio avviene a  
Milano (così aveva voluto il  
Barbarossa per ingraziarsi  
i comuni che tempo addie-  
tro lo avevano osteggiato).  
I Milanesi sfidarono il gelo  
per assistere al passaggio  
del corteo nuziale e videro  
sfilare: cavalli arabi, ele-  
fanti, tigri, statuari cavalieri  
normanni altissimi e biondi,  
schiere di guerrieri arabi  
dalla pelle scura o nera, ma  
fra tante meraviglie spicca-  
va proprio lei: la sposa nor-  
manna! Enrico, volutamente  
nascosto tra la folla, la os-  
servava da lontano e... ve-  
de una donna alta, bionda,  
sottile, che avanzava ele-  
gantemente per le strade...  
conquistando il popolo e  
pensa che quella meraviglia  
era anche "troppo" per lui,  
troppo anche per un futuro  
imperatore svevo. In chiesa,  
al passaggio della sposa che  
indossava un preziosissimo  
abito ricamato con fili d'oro  
confezionato nel quartiere

arabo di Palermo, un mor-  
morio di ammirazione si  
levava dai presenti. Alcuni  
per denigrarla tramandano  
che lei avesse avuto, all'e-  
poca delle nozze, più di 50  
anni (età improbabile per-  
ché in seguito darà alla luce  
un figlio).

Costanza, dopo il matri-  
monio, deve trasferirsi in  
Germania. Lì si ammala  
sia a causa del clima che  
per ragioni di profonda tri-  
stezza personale alle quali  
si aggiunse anche il dolore  
di non avere ancora avuto  
figli, inoltre deve iniziare a  
difendersi dai nemici. Enri-  
co, dal canto suo, è innamo-  
ratissimo della moglie ("Se  
qualcosa dovesse accaderle  
durante la mia assenza",  
minacciò Enrico, "pagherete  
con la vita la vostra inetti-  
tudine") e ne subisce una  
profonda attrazione sia fi-  
sica che mentale al punto  
di volerla sempre accanto  
a sé, non sopporta di averla  
lontano neppure per qualche  
giorno. Quando l'imperato-  
re è informato che la moglie  
gli darà il desideratissimo  
erede le ordina di partire  
dalla Germania per la Sicilia  
dove lui stava combattendo  
contro gli ultimi norman-  
ni che non riconoscevano  
l'autorità imperiale; l'impe-  
ratore si dimostrerà sempre  
spietatissimo nei confronti  
di coloro che lo avevano  
tradito. Costanza parte, ma  
con anticipo deve partori-  
re, così il bambino nasce a  
Jesi nel 1194; nasce sotto  
una tenda da campo militare

sorvegliato da guardie ar-  
mate; tutte le donne del pa-  
ese ricevono l'ordine di far  
visita alla moglie dell'im-  
peratore e la consolano per  
il fatto di aver dovuto par-  
torire... sotto gli occhi di  
una moltitudine di militari  
e di civili. Si dice che il ser-  
vizio di sicurezza messo in  
campo da Enrico sia servito,  
oltre che alla completa pro-  
tezione della sua famiglia,  
anche alla "certezza" del  
parto. Costanza, inizialmen-  
te, chiama il figlio Costan-  
tino perché lo sente quasi  
un prolungamento di sé, in  
seguito invece il futuro im-  
peratore porterà il nome di  
Federico (in onore del non-  
no Barbarossa) Ruggero (in  
ricordo della stirpe norman-  
na). Federico II vive i suoi  
primi due o tre anni di vita  
a Spoleto in casa di notabi-  
li del luogo filo-imperiali,  
mentre Costanza raggiunge  
il marito a Palermo.

Nel 1197 improvvisamente

l'imperatore Enrico muore  
(infezione o avvelenamen-  
to?). Costanza diventa reg-  
gente, ella subito affida il  
figlio ad un tutore (protetto-  
re dalle congiure) e nel 1198,  
a Palermo, muore. Federico  
II era stato legatissimo alla  
madre dalla quale aveva eredi-  
tato bellezza ed intelligen-  
za mentre dagli Svevi aveva  
ereditato l'ardire, la forza e  
la determinazione nella  
vendetta. Rimasto orfano,  
frequenta tutti gli ambi-  
enti della città di Palermo, sa  
muoversi ovunque con disin-  
volture e parla con scioltezza  
molte lingue. A sedici anni  
(quattordici?) divenuto mag-  
giorenne, è incoronato Re di  
Sicilia (ex Regno Norman-  
no). Il libro si chiude con la  
storia dell'amicizia fra Feder-  
ico e Giovanni il moro, un  
ragazzino che, anch'esso,  
aveva sopportato e supera-  
to il dolore della prematura  
scomparsa della madre.

Caterina Avogadri



**LUCE e GAS**

**Risparmio certo per la tua casa**

[www.lucegas.net](http://www.lucegas.net)

SPORTELLI CLIENTI Via Orsi, 9 (sul sagrato) 26866 Sant'Angelo Lodigiano - LO  
Tel - Fax 0371 210237 s.angelo@soenergia.it